

Brindisi al tempo dei re aragonesi sul trono di Napoli: 50 anni densi di storia cittadina nella seconda metà del XV secolo

<http://www.brindisiweb.it/storia/doc/2017-Brindisi%20al%20tempo%20dei%20re%20aragonesi%20sul%20trono%20di%20Napoli-G.Perri.pdf>

Gianfranco Perri

Gli antecedenti della conquista aragonese

Nel 1282, contro il re di Napoli Carlo I d'Angiò, scoppiò a Palermo la rivolta dei Vespri, della quale il re Pietro III d'Aragona fu considerato l'architetto, perché pretendente al possesso dell'isola in quanto marito di Costanza figlia del re Manfredi, discendente ed erede diretto del grande Federico II di Svevia.

Certo è, che l'intervento aragonese a favore dei ribelli contro gli angioini, fu immediato e determinante. Seguì una lunga guerra nel corso della quale il figlio di Pietro III, Giacomo II, sposò una figlia di Carlo II d'Angiò lo zoppo e riconobbe agli Angiò la Sicilia, dietro il loro riconoscimento dei suoi diritti sulla Sardegna e sulla Corsica. I Siciliani però, non accettarono quell'accordo e proclamarono loro re, nel 1296, il fratello di Giacomo II, Federico II d'Aragona, che amava dirsi III in quanto erede del grande re Federico II di Svevia, suo nonno materno.

La questione fu momentaneamente chiusa nel 1302 dalla pace di Caltabellotta, con cui la Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne assegnata vita natural-durante a Federico II che sposò Eleonora, l'altra figlia di Carlo II d'Angiò, dando origine, di fatto, a una vera dinastia aragonese autonoma in Sicilia.

Federico II regnò a lungo, fino al 1337, e i suoi successori – Pietro dal 1337 al 1342, Ludovico dal 1342 al 1355 e Federico III (o IV) dal 1355 al 1377 – contrastarono gli sforzi angioini di ricondurre la Sicilia sotto il loro regno di Napoli, finché si giunse alla pace di Catania del 1372, che sancì una Sicilia indipendente sotto la dinastia aragonese.

Maria, figlia ed erede di Federico III (o IV), andò sposa a Martino I il giovane – figlio del secondogenito di Pietro IV d'Aragona – al quale, morto da re di Sicilia senza avere eredi, succedette il padre Martino II il vecchio, che intanto era asceso nel 1409 al trono d'Aragona e che quindi, tenne insieme sia la corona siciliana che quella aragonese.

Nel 1410, alla morte del re Martino II senza eredi diretti, la corona passò a Ferdinando di Castiglia, di cui Martino II era zio materno, il quale salito sul trono di Aragona inviò nell'isola, come viceré, il figlio Giovanni, iniziando per la Sicilia un'epoca vicereale. Nel 1416, sul trono di Aragona successe il figlio di Ferdinando, Alfonso V, il quale si affrettò a richiamare dalla Sicilia il fratello Giovanni, che gli isolani aspiravano nominare loro autonomo re, sostituendolo nell'esercizio del vicereame con un nuovo viceré.

Alfonso V, abile sovrano e diplomatico scaltro, riuscì a costruire un suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dalla regina Giovanna II d'Angiò Durazzo, però la stessa Giovanna II tornò sulle sue decisioni e, poco prima di morire, trasferì l'adozione al francese Renato d'Angiò: ne scaturì inevitabilmente una lunga e crudele guerra, che nel 1442 vide finalmente vittorioso l'aragonese: il nuovo re Alfonso I di Napoli, riunificatore del regno fondato dai Normanni e passato a Svevi e Angioini.

I re aragonesi sul trono di Napoli

Alfonso V d'Aragona, dal 1442 Alfonso I di Napoli, scelse di risiedere a Napoli fino a quando vi morì nel 1458, e da Napoli governò l'impero catalano-aragonese, che nel bacino mediterraneo occidentale occupò uno spazio primeggiante, mantenendo da esso sostanzialmente distinta e autonoma l'amministrazione del regno di Napoli, che fu da lui affidata quasi per intero a italiani. Alfonso, infatti, non rientrò più a Barcellona nonostante le richieste della moglie Maria, che durante tutti quegli anni continuò a governare i possedimenti spagnoli assieme a Giovanni, il fratello di Alfonso.

Alfonso I modernizzò il regno di Napoli e governò cercando di rinnovare i rapporti diplomatici ed economici con gli altri regni, di svecchiare le forme istituzionali esistenti e di apportare riforme sostanziali all'amministrazione territoriale.

La politica del sovrano ebbe un significato sociale essenzialmente conservatore, favorendo il baronaggio che aveva in mano il governo delle città, con ripercussioni evidenti nell'accentuazione dei contrasti sociali. Ma ciò non impedì che nel complesso si potesse tendere ad avviare efficacemente la ripresa della vita economica e sociale del regno, dopo la lunga epoca meno favorevole attraversata dalla metà del secolo XIV.

Nacque, con Alfonso I, il Sacro Regio Consiglio che, posto al vertice delle magistrature del regno, conseguì un'autorità dottrina e giurisdizionale che fu apprezzata anche all'estero. L'apparato giudiziario napoletano, con la Corte della Vicaria al suo vertice, prevede un ampio esercizio delle funzioni giurisdizionali anche da parte dei signori feudali e ai baroni concesse, peraltro, il *merum et mixtum imperium*, allargandone così ulteriormente la sfera giurisdizionale. Mentre il re dispose per sé, di una rete di organi amministrativi centrali e periferici e di una classe di funzionari e ufficiali regi molto efficaci: un forte strumento di governo a disposizione del potere regio.

Alfonso I proseguì e allargò la pratica delle intese con banchieri e finanzieri stranieri che aveva tradizioni che risalivano fino all'epoca sveva ed erano in rapporto con la gestione del sistema fiscale, nonché con la gestione delle terre e dei redditi del demanio regio e delle proprietà dirette del sovrano.

Definì pure il sistema fiscale, fissandolo intorno all'imposta fondamentale sulle persone fisiche considerate per nuclei familiari, i fuochi, accompagnata da una tassa per la fornitura del sale, considerato monopolio pubblico. Per il resto, il sistema si fondò, secondo l'uso comune, sugli appalti dei cespiti fiscali a mercanti e finanzieri, che erano per lo più forestieri. Diede pure una sistemazione duratura alla dogana delle pecore, ossia all'amministrazione dei pascoli invernali del Tavoliere delle Puglie, in cui svernavano le grandi greggi del montuoso Abruzzo e di altre terre contigue.

Nel 1458, alla morte di Alfonso I di Napoli detto il magnanimo, il regno di Napoli passò in eredità al suo prediletto figlio naturale Ferdinando I, detto Ferrante, mentre quello d'Aragona, con la Sicilia e la Sardegna, passò in eredità al fratello Giovanni II, padre di quel Ferdinando II il cattolico che, sposando Isabella di Castiglia nel 1469, unificò la Spagna e farà poi decadere definitivamente la dinastia aragonese del regno di Napoli.

La dinastia inaugurata a Napoli da Alfonso I, proseguì quindi con Ferdinando I, Ferrante, la cui azione di governo continuò quella paterna e, in certo qual modo, la radicalizzò.

Il re Ferrante si dedicò all'ordinamento amministrativo, attuando una politica fiscale relativamente più blanda, promuovendo l'incremento dell'economia e stimolando le arti e la cultura. Fu più duro con la nobiltà feudale, di cui cercò sempre di limitare privilegi e potere, senza poter però evitare che dopo venticinque anni di regno gli si ordisse contro una congiura di baroni che, anche se poté piegare, testimoniò quella mancanza di un radicamento del tutto sicuro della famiglia sul trono napoletano, che a distanza di pochi anni avrebbe portato alla fine della dinastia aragonese di Napoli.

L'ostile papa Innocenzo VIII, infatti, appoggiato dai baroni ancor più ostili alla dinastia aragonese, istigò l'ambizioso re di Francia Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli e così, Ferrante stesso agli estremi del suo regno e i suoi successori – il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico – furono sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che all'epoca era la maggiore potenza europea.

Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse – tra il febbraio e il luglio del 1495 – l'effimera conquista del regno, abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino.

Il re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice e facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté tornare quasi immediatamente sul trono.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese ci furono Castiglia e Aragona, su cui regnavano i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona. Anch'essi avevano trattato e concluso accordi con Carlo VIII, quando questi, alla vigilia dell'impresa italiana, aveva cercato di procurarsi la neutralità delle altre potenze europee che di quella impresa avrebbero potuto risentirsi. A questo scopo Carlo VIII non aveva lesinato in concessioni politiche, economiche e territoriali, e sia Castiglia che, ancor più, Aragona ne avevano indubbiamente beneficiato.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 senza eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito di Ferrante – fratello di Alfonso II di Napoli anch'egli già morto – che salì sul trono come Federico I.

Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il regno di Napoli. E quando, nel 1501, questo fu invaso dai due eserciti stranieri, Federico I di Napoli decise di cedere al re di Francia Luigi XII i propri diritti sul regno, ricevendo in cambio la contea francese del Maine per sé ed i suoi eredi.

La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501, tradita da uno stesso aragonese, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re.

L'accordo del 1501 si rivelò però immediatamente caduco e, per le ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scoppiò inevitabile la guerra franco-spagnola e Napoli cadde in mano agli Spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i Francesi furono pienamente sconfitti e col trattato di Blois del 1505 dovettero riconoscere la sovranità spagnola su tutto il regno, e Consalvo di Cordova fu il primo viceré spagnolo di Napoli.

La fine del principato di Taranto

Nel conflitto, sorto dopo la morte della regina Giovanna II d'Angiò Durazzo tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò per la successione sul trono del regno di Napoli, il giovane principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo prese le parti dell'aragonese e così, dopo la vittoria definitiva di questi contro i d'Angiò, nel 1442, si trovò a essere il più potente feudatario del nuovo regno aragonese di Napoli.

Un principe signore di più di 400 castelli il cui dominio, che comprendeva sette arcivescovadi e trenta vescovadi, si estendeva da Marigliano in Terra di Lavoro a Leuca e a cui, dopo la morte della madre Maria nel 1446, si aggiunsero le contee di Lecce e di Soletto. Così, l'intera Terra d'Otranto e la parte meridionale della Terra di Bari, città di cui Orsini Del Balzo fu nominato duca dopo la morte di Jacopo Caldora, finirono sotto il dominio di quel potente principe e la signoria di Puglia, circoscrizione costituita da più aggregati feudali, raggiunse l'apogeo della sua grandezza: quasi uno stato nello stato.

Quel principe fu quasi sovrano e come tale si comportò: disponeva funzionari e ufficiali corrispondenti a quelli di nomina regia, si circondava di una propria curia, stipulava trattati ed accordi con stati stranieri, legiferava su dazi, dogane, gabelle, pedaggi, fiere e mercati, vantava un esercito composto da 4.000 cavalli, 2.000 fanti e 500 balestrieri.

Presto però, dopo l'idillio, tra il re Alfonso I e il principe cominciò a soffiare vento di burrasca, quando Giovanni Antonio realizzò che la politica dell'aragonese mirava ad un drastico ridimensionamento di tutti i poteri baronali perseguendo, finanche, la totale scomparsa dei grandi stati interni al regno, compreso in primis il principato di Taranto.

Sicché, con la morte del re Alfonso I nel 1458, iniziò apertamente la contesa tra il successore al trono – Ferrante – e il principe Orsini Del Balzo, il quale si mise a capo di una grande ribellione di baroni, contro il re e a sostegno di Giovanni d'Angiò aspirante al trono del regno, primeggiando di persona nella battaglia di Sarno del 7 luglio 1460.

Dopo alterne vicende e capovolgimenti militari che finalmente arrisero al re Ferrante, il principe di Taranto si ravvide e, spinto dalla insistente ed attiva mediazione di Isabella – regina moglie di Ferrante e figlia di sua sorella Caterina Orsini Del Balzo e di Tristano di Chiaromonte – si riconciliò con il re, anche se le controversie proseguirono e si protrassero fino alla sua morte: fu assassinato tra il 14 e il 15 novembre del 1463, nel castello di Altamura in circostanze misteriose, strangolato da tale Paolo Tricarico, verosimilmente sicario del re Ferrante o, forse, dei due consiglieri dello stesso principe, Antonio Guidano e Antonio Agello, sospettosi che questi avesse deciso di eliminarli.

Non avendo Giovanni Antonio Orsini Del Balzo figli legittimi, l'erede formale del principato fu la nipote Isabella, regina e moglie del re Ferrante, il quale d'immediato incamerò al regno il principato con tutti i vastissimi possedimenti che lo costituivano, che furono in parte assegnati in piccoli feudi a famiglie di provata fede aragonese e in parte, come le città di Taranto e Brindisi, ritornarono ad essere entità demaniali.

Un passaggio rapido che, sembra, fu facilitato dalla volontà e dal sostegno delle città pugliesi, che acconsentirono alla scomparsa definitiva dalla geografia giurisdizionale e politica della signoria di Taranto, il potente e plurisecolare principato, esauste com'erano delle controversie e degli eccessi di quel principe che fu, forse, anche tiranno.

Brindisi nel regno dei re aragonesi

Signoreggiata – nei quindici anni del regno di Alfonso I di Napoli e nei primi cinque del successore Ferrante – dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo fino alla sua morte, alla fine del 1463 Brindisi passò al demanio regio sotto il re Ferrante e i suoi successori, Alfonso II e Ferrandino, fino a quando – il 30 marzo del 1496 – fu formalmente consegnata a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno e in riconoscimento dell'aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno, seguita all'effimera invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in cambio di anche un prestito di duecentomila ducati.

In quei – pur brevi – cinquant'anni della seconda metà del XV secolo, trascorsi con i re aragonesi sul trono di Napoli, Brindisi fu spettatrice e spesso diretta protagonista di numerosi ed importanti eventi, che marcarono profondamente la storia, e la sua storia:

... La criminale ostruzione del porto di Brindisi disposta dal principe di Taranto e la già commentata fine del principato. La caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II e la fine dell'impero romano d'oriente. Il terremoto del 1456. L'assalto a Otranto e la conseguente occupazione dei turchi. Il tentativo dei veneziani di occupare Brindisi sventato da Pompeo Azzolino e il loro assalto a Gallipoli. La costruzione del castello alfonsoino sull'isola di san Andrea all'ingresso del porto di Brindisi. La pirrica ed effimera invasione del regno di Napoli di Carlo VIII re di Francia. La cessione a Venezia di Brindisi assieme a Otranto e Trani. I viaggi di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America...

La criminale ostruzione del porto di Brindisi disposta dal principe di Taranto

Nel 1449, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e signore di Brindisi, forse preoccupato dalla potenza in franca ascesa dei veneziani e dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, o forse timoroso di una possibile invasione via mare del re di Napoli Alfonso d'Aragona, con il quale aveva deteriorato i rapporti e che da Brindisi avrebbe potuto intraprendere la sottomissione del suo principato, maturò e freddamente attuò uno stratagemma strano quanto malaugurato, destinato a rivelarsi funesto in estremo per Brindisi:

«... Là dove l'imboccatura del canale era attraversata da una catena assicurata lateralmente alle torrette site sulle due sponde, fa affondare un bastimento carico di pietre, ed ottura siffattamente il canale da permetterne il passaggio solo alle piccole barche. Non l'avesse mai fatto!

Di qui l'interramento del porto, causa grave della malaria e della mortalità negli abitanti. Meglio forse, e senza forse, sarebbe stato se alcuno dei temuti occupatori si fosse impadronito di Brindisi, prima che il principe avesse potuto mandare ad effetto il malaugurato disegno.

Fu facile e poco costoso sommergere un bastimento carico di pietre e i posteri solo conobbero la fatica e il denaro che abbisognò per estrarlo e render libero nuovamente il canale. Più dannosa ai cittadini fu questa precauzione del principe, che temeva di perdere un brano del suo stato, che non tutte le antecedenti e seguenti devastazioni.

L'opera inconsulta del principe fu naturalmente malveduta dalla città, la quale prevedeva le tristi conseguenze. Ma il fatto era compiuto...» -F. Ascoli-

Caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II e fine dell'impero romano d'oriente

L'avvenimento più importante del secolo XV – forse facendo astrazione del viaggio di Cristoforo Colombo che avrebbe portato alla scoperta dell'America – fu probabilmente la caduta dell'impero bizantino, l'impero romano d'oriente sopravvissuto mille anni alla parte occidentale dell'impero romano fondato da Augusto.

Le fonti commerciali dell'impero vennero lentamente sottratte dai genovesi e dai veneziani che, avendo insediato parecchi avamposti bizantini, costruirono una fittissima rete commerciale con le popolazioni orientali e infersero un ulteriore colpo gravissimo con l'acclimatazione del baco da seta in Italia, che tolse l'antico monopolio di quel prodotto a Costantinopoli, una città che già intorno all'anno 1400, apparve spopolata e immiserita, con gli edifici in rovina e una moneta di pessima qualità.

Approfittarono di quelle circostanze, i turchi, sotto la guida di Murad II, riedificarono la loro potenza e decisero di intraprendere l'espansione verso l'Europa. Il timore si diffuse alla corte bizantina e l'imperatore Giovanni VIII Paleologo cercò di correre ai ripari, recandosi in Italia in cerca dell'aiuto militare dei cristiani d'occidente, offrendo in cambio la sempre rifiutata sottomissione della chiesa di Costantinopoli al papa di Roma. Malgrado le reticenze, la sottomissione fu poi proclamata a Firenze nel 1439 e fu celebrata festosamente in tutta Italia, ma non servì a salvare Costantinopoli.

Dopo un lungo assedio, infatti, le mura di Costantinopoli caddero e nella mattina del 29 maggio 1453 la città fu espugnata. Costantino XI, l'ultimo imperatore dell'impero romano d'oriente, perì in battaglia con gran parte del suo popolo. Gli abitanti furono massacrati. La chiesa di santa Sofia fu trasformata in moschea. Costantinopoli fu chiamata Istanbul e divenne la base sulla quale gli ottomani costruirono la loro potenza.



Il terremoto del 1456

Nel 1456, alle tre del mattino di domenica 5 di dicembre, un terribile terremoto interessò una buona parte del regno di Napoli, che era governato dal re aragonese Alfonso I, e Brindisi fu menzionata essere tra le città rimaste più colpite «... e la rovina coperse e seppellì quasi tutti i suoi concittadini... e restò totalmente disabitata... e al terremoto seguì la peste, la quale invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello...» -A. Della Monica-

Il terremoto, che ebbe una magnitudo poi stimata in 7,1 Richter e XI sulla scala Mercalli, fu preceduto dall'apparizione della cometa Halley e fu uno dei terremoti più forti mai registrati in Italia. L'epicentro del sisma – che fu avvertito dalla Toscana alla Sicilia – si localizzò nel Beneventano. Quella città e quasi tutti i paesi dell'entroterra campano furono rasi al suolo e a Napoli furono registrati ingenti danni, tra cui il crollo del campanile della basilica di Santa Chiara e il cedimento della chiesa di San Domenico Maggiore, che dovette essere ricostruita.

Il papa Pio II, in una lettera inviata all'imperatore Federico III d'Asburgo, raccontò che nel napoletano crollarono trentamila palazzi e quasi tutte le chiese furono danneggiate.

Si verificò anche un maremoto che colpì le coste ioniche tra Gallipoli e Taranto e lo sciame sismico durò diversi anni. Il bilancio delle vittime, condotto in base alle cronache dell'epoca, ne stimò circa trentamila.

Angelo Costanzo, nella sua *Storia del reame di Napoli* scrisse: "Caddero molte cittadi, e fra l'altre Brindisi, ch'era popolarissima, che con la rovina coperse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata".

E nella sua *Storia di Brindisi scritta da un marino* Ferrando Ascoli scrisse: "La solidità dei muri, la robustezza delle colonne, la resistenza delle volte, a nulla valsero. Dovunque ammassi di pietre miste a travi, a canne, a masserizie, a mobilia. Desolazione presente, e miseria futura" riferendosi probabilmente con ciò alla peste che successivamente si diffuse in città, completando lo sterminio delle vite scampate alla prima calamità.

Nonostante i tanti riferimenti bibliografici, studi e ipotesi più recenti hanno avanzato alcuni seri dubbi sulla veridicità della reale gravità delle conseguenze fisiche di quel sisma sulla città di Brindisi: i provvedimenti regi che pur con gli aragonesi interessano la città, non menzionano il terremoto come causa dello spopolamento e della rovina della stessa; e varie strutture difensive, palazzi, monasteri, chiese, eccetera, esistenti all'epoca del sisma, così come le due famose colonne romane, rimasero in piedi.

L'assalto a Otranto e la conseguente occupazione dei turchi

«... Con la caduta di Costantinopoli, Maometto II rivendicò apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, come antiche parti dell'impero bizantino da lui conquistato. E già nel 1454 veniva relazionato al re Alfonso I di Napoli, che il sultano "fondandosi su antiche predizioni e interpretazioni, aveva intenzione di erigersi a signore d'Italia e della città di Roma, ritenendo che, come si era impossessato della figlia, cioè di Bisanzio, così avrebbe potuto conquistare anche la madre, cioè Roma".

A tal fine, Maometto II si era già assicurato della facile realizzazione del passaggio da Durazzo a Brindisi, dove peraltro, l'impressione dell'ineluttabilità di uno sbarco turco

era fortissima, anche in relazione ai frequenti arrivi di profughi dalle terre conquistate dai maomettani...» -V. Zacchino-

Il momento era del resto propizio a Maometto II. Non era da temere un serio contrasto al passaggio di una flotta invasora, giacché le armate aragonesi e pontificie erano impegnate dal 1478 contro Firenze e la pace, che nel 1479 aveva chiuso la lunga guerra turco-veneta, manteneva Venezia ufficialmente neutrale e serviva da copertura alla sua intrinseca ostilità verso il re di Napoli, al quale voleva togliere le città pugliesi.

Anche se fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià avesse puntato su Brindisi prima di dirottare su Otranto per ragioni circostanziali, in effetti, la scelta di Otranto probabilmente non dovette essere solo un ripiego occasionale: Otranto, infatti, era palesemente indifesa, mentre Brindisi aveva ricevuto rinforzi aragonesi e, in più, era infestata da una temibile peste.

All'alba del 28 luglio del 1480, alcune decine di migliaia uomini a bordo di un'imponente flotta composta da un paio di centinaia di navi, giunsero da Valona sulle coste salentine e sbarcarono poco a nord di Otranto, presso i laghi Alimini, nella baia poi detta dei turchi, e da lì si diressero verso la città.

Fatta razzia del borgo fuori le mura, Gedik Ahmet Pascià propose ai cittadini una resa umiliante e di fatto inaccettabile, obbligando gli abitanti di Otranto a difendersi dall'inevitabile assedio.

Il contingente aragonese di stanza a Brindisi fu tra i primi ad accorrere in soccorso, guidato dal Filomarino, ma restò bloccato a Scorrano dall'ordine di Ferrante di attendere l'arrivo del figlio Alfonso, permanendo inoperoso finché, caduta Otranto, se ne tornò a presidiare la piazza di Brindisi.

Ben due settimane durò la tenace resistenza finché, l'11 agosto, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura della città, e da lì si riversò nel centro, avanzando con razzie e crudeltà indicibili: le vie furono inondate da sangue e coperte da corpi martoriati.

Dal varco delle mura, i turchi giunsero fino alla cattedrale dove un gruppo di fedeli vi si era barricato. I turchi recisero il capo all'arcivescovo Stefano Pendinelli e la strage continuò sino a che l'ultimo degli otrantini rifugiato fu ucciso.

Ahmet Pascià radunò i suoi uomini e gli abitanti superstiti e ordinò che tutti gli abitanti di Otranto, di sesso maschile e di età superiore a quindici anni, abbracciassero la religione islamica. Gli ottocento uomini presenti si rifiutarono e furono tutti decapitati.

I turchi, occupata Otranto, la utilizzarono come base per scorrazzare indisturbati in tutto il Salento, seminando terrore e morte fino al Gargano, mentre la reazione aragonese indugiò a manifestarsi, anche perché Venezia persisteva nella sua neutralità e gli altri stati italiani erano interessati più alle guerre in terraferma che sul mare, mentre i turchi ricavarono il tempo per fortificare Otranto.

«... Pascià spedì a Brindisi un proprio messo con una lettera per l'arcivescovo Francesco de Arenis, nella quale ingiungeva la pronta consegna della terra che considerava retaggio dell'antico impero bizantino, minacciando, altrimenti, che "si non me date la terra, io con tutto lo mio sforzo vengerò da vui, et farò più crudelitate che non è facto

ad Otranto". Fortunatamente le minacce rimasero sempre tali per quanto, più d'una volta, in seguito, corsero dicerie e si paventò anche negli ambienti della corte l'eventualità di un attacco turco a Brindisi...» -V. Zacchino-

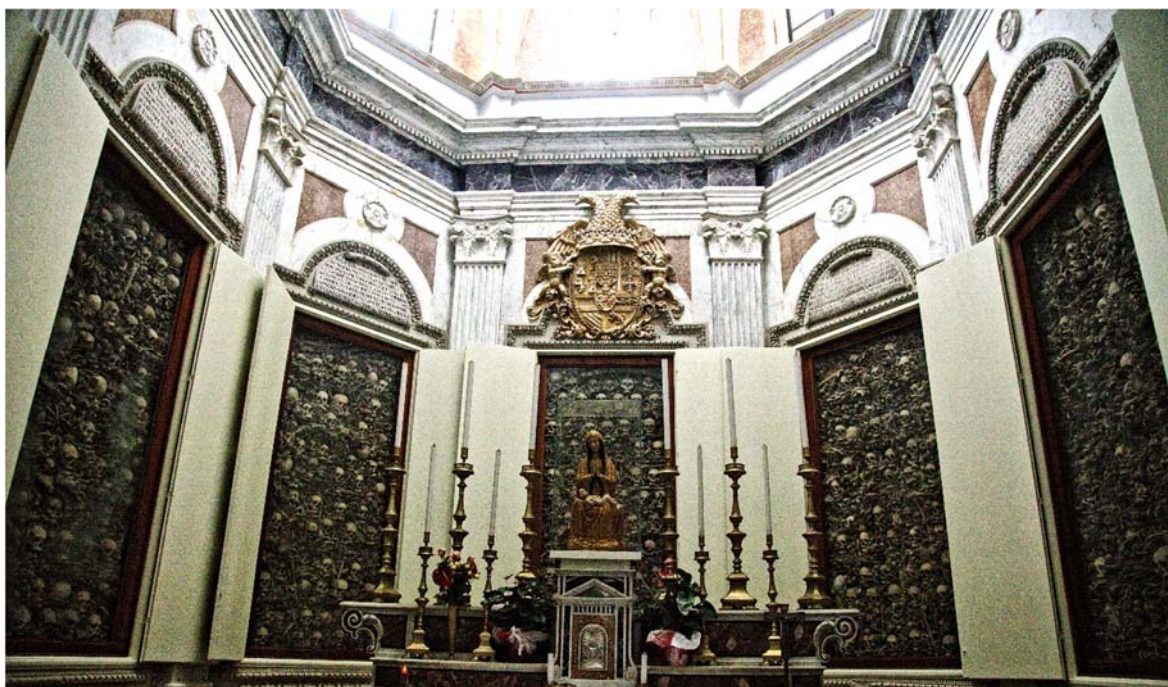
Saldo sulle sue posizioni, nell'ottobre del 1480, Gedik Ahmet Pascià ripassò il canale di Otranto con gran parte delle sue truppe dopo aver ripetutamente devastato con continue scorrerie i territori di Lecce, Taranto e Brindisi, lasciando a Otranto solo una guarnigione di 800 fanti e 500 cavalieri.

Mentre gli aiuti promessi dalla cristianità italiana ed europea tardavano ad arrivare, tra le incomprensioni, gli interessi e le evidenti disparità tra le possibili forze da mettere in campo, l'inverno del 1481 trascorse senza un'effettiva reazione, mentre gli ottomani ricevevano gli aiuti via mare, senza grandi contrasti.

Il 25 febbraio del 1481, salpò da Brindisi un'armata cristiana per contrastare il ritorno di Pascià da Valona, conseguendo nelle acque di Saseno una prestigiosa vittoria che risollevò il morale della depressa cristianità e assicurò il controllo dell'Adriatico.

Con l'arrivo della buona stagione, il re aragonese di Napoli Ferrante poté intraprendere con suo figlio Alfonso le operazioni di assedio a Otranto, grazie agli aiuti ottenuti dagli stati italiani che finalmente si resero conto del pericolo per la loro sopravvivenza rappresentato dall'occupazione turca. La città fu stretta d'assedio, sia per terra sia per mare, e a risolvere finalmente la situazione fu la morte del cinquantaduenne sultano Maometto II, sopraggiunta improvvisamente nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1481.

Mentre la successione del sultano ottomano aveva suscitato le ostilità tra i suoi figli, Bayezid e Cem, aprendo una nuova grave crisi per l'impero turco, gli ottomani a Otranto, privi di rinforzi e pressati dalle milizie cristiane, furono costretti a cedere, e così Ahmet Pascià accettò la resa incondizionata il 10 settembre 1481, riconsegnando la città al duca di Calabria, Alfonso, e tornandosene tranquillamente a Valona.



Il tentativo dei veneziani di occupare Brindisi sventato da Pompeo Azzolino

Sventato il pericolo turco, il re Ferrante progettò punire Venezia per essere stata, a suo avviso, partigiana degli ottomani quanto meno per omissione, e pretese dal papa Sisto IV un sostegno attivo alla realizzazione di quel suo obiettivo. Poi, di fronte alla negativa del papa, attaccò lo stato pontificio e i veneziani approfittarono quella favorevole congiuntura militare, per assillare i sempre ambiti porti pugliesi del regno napoletano.

Fu così che sul finire del 1483, i veneziani tentarono la conquista di Brindisi allestendo una flotta forte di 56 vele salpata da Corfù al comando di Giacomo Marcello, il quale pensò non attaccare la città dal mare e sbarcò poco a nord, sulla spiaggia di Guaceto, da dove iniziò la marcia su Brindisi.

Le truppe invasore occuparono e saccheggiarono Carovigno e San Vito degli Schiavoni – oggi dei Normanni – e quindi si diressero, tronfi e baldanzosi, alla volta di Brindisi con il proposito di occuparla.

In città però, Pompeo Azzolino, un nobile brindisino che già si era distinto nelle azioni militari per la liberazione di Otranto, appena informato degli eventi, organizzò in armi un nutrito gruppo di giovani cittadini e uscì all'incontro di Marcello, affrontandolo e sconfiggendone le truppe sulla strada per Brindisi.

Lo fece retrocedere, costringendo i veneziani a intraprendere una precipitosa fuga - in cui lo stesso Marcello rischiò di essere ucciso - incalzati fino al porto di Guaceto nelle cui acque era alla fonda l'armata veneta che, dopo aver cannoneggiato gli inseguitori brindisini e aver accolto i malconci fuggitivi, sciolse le ancore e prese il largo.

Rientrato in città, Azzolino fu ricevuto con grandi onori dai suoi concittadini, che lo salutarono come salvatore della patria e, per volontà del re aragonese, fu ricordato per quel suo atto eroico con una epigrafe apposta sul muro della sua casa, nel quartiere marinaro delle Sciabiche. Questa la sua trascrizione tradotta dall'originale in latino:

CESARE MISE IN FUGA POMPEO E DA QUESTO STESSO LUOGO IL NOSTRO POMPEO, FORTE
QUANT'ALTRI MAI, AFFRONTÒ INNUMEREVOLI NEMICI. SALGA DUNQUE ALLE STELLE LA FELICE
CASA DEGLI AZZOLINO CHE GENERA TALI PETTI DA OPPORRE ALLE ARMI DEGLI UOMINI

Quindi, al generale Giacomo Marcello, la Serenissima ordinò di dirigersi su Gallipoli, con la per nulla velata intenzione di colpire Genova, che nella città ionica aveva costituito una fiorente ed assai prospera colonia commerciale rivale.

«... Marcello, al comando della sua flotta, sbarcò sulla costa di Gallipoli nel maggio del 1484 ed attaccò la città poco guarnita. I combattimenti però, si protrassero violentissimi dal 16 al 19 maggio e la città di Gallipoli oppose una caparbia e strenua resistenza che lasciò sul campo durissime perdite veneziane, più di cinquecento uomini tra cui lo stesso generale Giacomo Marcello la cui morte fu mantenuta segreta tra le truppe per evitare che cadessero in panico e che finalmente, comandate dal secondo generale, Domenico Malipiero, al terzo giorno riuscirono a impadronirsi della città, abbandonandosi a un saccheggio incontrollato ed estremamente crudele, che solamente risparmiò la violenza sulle donne. Poi, finalmente, giunto settembre, i veneziani abbandonarono la città...» -L. De Tommasi-

La costruzione del castello alfonsino sull'isola di san Andrea

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona, dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» -G. Carito-

Nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria in quanto erede al trono di Napoli, trasformò il torrione di Ferrante, una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell'isola di san Andrea all'ingresso del porto, conducendolo a vera forma di castello con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all'angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l'altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di San Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi.

Era sorto il castello Alfonsino, detto anche aragonese, che i turchi denominarono castello rosso dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carpano con cui era stato fabbricato.



Poi, col successivo intervento, diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con la edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l'isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale.

La costruzione della fortezza sull'isola di san Andrea voluta dal re Ferrante a Brindisi, si inserì in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrate nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II, il quale rivendicava i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, quali antiche città dell'impero bizantino da lui conquistato.

Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro difensivo. Si avviarono i lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale dal lato del porto.

Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati e spianando, all'interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare.



La pirrica ed effimera invasione del regno di Napoli di Carlo VIII re di Francia

Papa Innocenzo VIII, in conflitto con l'aragonese Ferdinando I di Napoli, il re Ferrante, lo aveva scomunicato con una bolla dell'11 settembre 1489, minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII, che vantava attraverso la nonna paterna, Maria d'Angiò, un lontano diritto ereditario su quella corona del regno.

Poi, incoraggiato da Ludovico Sforza, detto il moro, duca reggente di Milano, e sollecitato dai suoi consiglieri, Guillaume Briçonnet e De Vers, Carlo VIII scese in Italia nel 1494.

Entrò in Italia il 3 settembre con un poderoso esercito di circa 30.000 effettivi dotato di un'artiglieria moderna e ad Asti venne accolto festosamente dai duchi di Savoia. Quindi raggiunse rapidamente Milano, dove fu decisamente appoggiato dallo Sforza Ludovico il Moro, interessato alla eliminazione dei regnanti aragonesi di Napoli, in quanto si era impossessato con la violenza del ducato di Milano che spettava a Gian Galeazzo Visconti, la cui moglie era imparentata proprio con i re aragonesi di Napoli, era figlia di Ferrante.

Anche a Firenze, dove giunse il 17 di novembre, il re Carlo VIII entrò in maniera relativamente facile, in quanto l'inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza e si piegò a tutte le richieste del sovrano, tanto che se ne risentirono gli stessi fiorentini e i Medici che furono addirittura cacciati dai repubblicani guidati da quel frate Gerolamo Savonarola, la cui politica teocratica apparve poi troppo democratica al papa Alessandro VI Borgia, che lo fece eliminare con l'accusa di eresia.

Carlo VIII passò quindi da Roma senza destare troppo entusiasmo – anzi tutt'altro – nel papato e, finalmente, all'inizio del 1495, senza aver praticamente battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, con l'appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali, da tempo ostili ai re aragonesi che erano succeduti a Alfonso I, fondatore della dinastia aragonese di Napoli: Ferrante, Alfonso II e Ferrandino, mentre quest'ultimo, re in carica, era già fuggito in Sicilia con tutta la corte.

Il sovrano francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud ad imporre le ragioni delle sue armi, incontrando in generale poca resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi, che invece resistettero l'assedio mantenendosi fedeli alla corona aragonese fino al ritiro degli assediati francesi.

Del resto, Carlo VIII ebbe comunque molto poco tempo per svolgere una qualche vera e propria azione di controllo del regno e di effettivo esercizio di governo, giacché nello stesso anno 1495 fu creata a Venezia una potente alleanza antifrancese, promossa dallo stato pontificio del papa Alessandro VI e formata da Venezia, Massimiliano d'Asburgo e lo stesso Ludovico il Moro, che s'era presto pentito d'aver appoggiato l'invasione francese.

Era infatti successo che velocità con cui i francesi avanzarono, assieme alla brutalità dei loro attacchi sulle città, spaventarono gli altri stati italiani. Ludovico, capendo che Carlo VIII aveva pretese anche sul ducato di Milano, si rivolse al papa Alessandro VI che organizzò rapidamente un'alleanza composta dai diversi oppositori dell'egemonia francese in Italia: il Papato, il Regno di Sicilia, il Sacro romano impero di Massimiliano, gli Sforza di Milano, il Regno d'Inghilterra e la Repubblica di Venezia.

La lega ingaggiò Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per raccogliere un esercito ed espellere i francesi dalla penisola, e questi incominciò a minacciare i vari presidi che Carlo VIII aveva lasciato lungo il suo tragitto per assicurarsi i collegamenti con la Francia, fino ad attaccare frontalmente l'esercito del re francese a Fornovo, presso Parma, il 6 luglio 1495.

Dopo quello scontro, Carlo VIII, seppure non militarmente sconfitto, se ne dovette ritornare in Francia, permettendo al re aragonese Fernando II, Ferrandino, di ritornare dalla Sicilia, dove si era rifugiato, e di rioccupare il suo trono sul regno di Napoli.

La cessione di Brindisi a Venezia

Nella breva ma crudele guerra tra l'invasore francese Carlo VIII e il re aragonese di Napoli, Ferrandino, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di quasi tutte le altre città salentine, tra le quali Lecce e Taranto, che furono invece partigiane francesi.

«... L'obbedienza di Brindisi al sovrano volere, fu altamente commendata da Ferrandino, il quale, in ricompensa dei tanti servigi resigli da questa città, che forse più di ogni altra del regno erasi cooperata per farglielo recuperare, fece battere monete in argento e rame, che avevano da una parte, l'effigie di san Teodoro brindisino, militarmente vestito e portante uno scudo entro cui erano le due colonne e, dall'altra, erano incise le parole *Fidelitas Brundusina*. Le quali monete furono battute non pure nella zecca di Brindisi, che durò per tutto il tempo degli Aragonesi, ma anche in altre città ed a Napoli stessa. Molte di esse erano ancora in corso circa il 1700...» -F. Ascoli-

Finalmente gli Aragonesi conservarono il regno di Napoli, ma divennero 'debitori' di Venezia alla quale avevano dato in pegno e a garanzia per l'aiuto ricevuto, il possesso delle città di Trani Otranto e Brindisi, che passarono infatti ai veneziani.

Il 30 di marzo 1496, nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna di Brindisi a Venezia, con una solenne cerimonia tra Priamo Contarini, rappresentante del doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo De Ingrignet, inviato del re di Napoli, Ferdinando II d'Aragona. E questi, il giovane Ferrandino, con una lettera alla città, volle in quell'occasione scusarsi e spiegare ai brindisini le ragioni e la supposta temporalità di quella cessione.

Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei brindisini a fronte della cessione della propria città ai veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: il doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma addirittura ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni.

I brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Venezia da parte sua seppe premiarli di conseguenza, e in breve tempo crebbe notevolmente il rispetto reciproco e la simpatia tra i brindisini e i veneziani. E Brindisi conobbe anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie.

Preso possesso del castello di Brindisi, il governatore veneziano Priamo Contarini, il 10 aprile 1496 inviò al doge un dettagliato rapporto sullo stato della città appena acquisita, un documento quello - riprodotto da G. Guerrieri nel suo *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530* - che per Brindisi si costituì poi in un importante ed affidabile riferimento storico: di fatto, una specie di fotografia della città di quegli anni. Qui di seguito, alcuni stralci:

«... La consistenza demografica di essa ammonta a circa mille fuochi et anime circa quattro milia, de le qual son da facti circa 800. Nel numero dei fuochi sono pure compresi 50 de Iudei, i quali sono 240 in circa. La cittadinanza si compone, nell'ordine, di Taliani, Albanexi, Schiavoni et Greci.

... Tutti veramente vivono senza alcuna industria, ma solo de le loro intrate, zoè vini bestiame et olei. Le principali entrate riguardano il vino, 3.000 botti annue; olii, saponi, ferro e biave, con inteoit computabili tra i 400 e i 500 ducati d'oro; i dazi sulla bechari, il pane e il pesce, con entrate di altri 400 o 500 ducati; proventi da contravvenzioni per 100 ducati all'anno; affitto della bagliava per 20 o 25 ducati; e proventi del sale che copre il fabbisogno dell'intera Terra d'Otranto.

... Olii alimentano la produzione di saponi, forniti da due saponerie genovesi e una albanese, dominano i mercati meridionali di Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Scio et Ioci, insidiando gli interessi commerciali veneziani.

... L'agro brindisino è mezzo terrestre e mezzo marittimo e il territorio confina da la parte de maistro miglia 8 da lontan cum una terra nominata Charivigna, terra de baroni. Da la parte de ponente miglia 5 a lontano, confina cum Misagnk, terra de la regina. Da la parte de syrocho miglia 12 in circa, confina cum el territorio de la cita de Leze. Sparsi su questo territorio vi sono alcune ville et castelli ruinati et tutto è inculto...»

Il controllo veneziano sulla città di Brindisi, non era però destinato ad avere vita lunga: l'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo segreto tra il re di Spagna, Ferdinando il cattolico marito di Isabella di Castiglia, e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, succeduto a Ferdinando II che era morto prematuramente nel 1496 e cugino dello stesso re Fernando il cattolico. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per il re di Francia, e la Calabria e la Puglia per il re di Spagna.

Poi però, l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie, alla fine della quale, gli spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il cattolico divenne il nuovo sovrano del regno di Napoli, sottraendolo al cugino Federico I d'Aragona, incorporandolo alla corona spagnola e nominando un viceré, il tutto con l'investitura del papa Giulio II.

E fu nel pieno di questa guerra che ebbe luogo, il 13 febbraio del 1503, la celebre "Disfida di Barletta" – accordata, sembra, proprio in una cantina di Brindisi – tra 13 cavalieri italiani filo-spagnoli capitanati da Ettore Fieramosca e 13 cavalieri francesi capitanati da Charles de Torgues: un duello che fu vinto dai 13 italiani di Fieramosca.

Venezia, anche perché occupata a lottare contro i turchi, rimase neutrale in quella guerra e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi. Poi però, Venezia fu attaccata da una lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli spagnoli, Brindisi inclusa.

Nel 1509 Brindisi venne quindi consegnata agli spagnoli, dai veneziani che ne avevano tenuto il possesso durante soli tredici anni. Il marchese Della Palude prese in consegna la città e le sue due fortezze, cioè il castello di terra e quello di mare, in nome di Ferdinando il cattolico, reggente di Spagna: era così formalmente iniziato, anche per Brindisi, il lungo vicerego spagnolo!

**Brindisi al tempo dei re aragonesi sul trono di Napoli:
50 anni densi di storia cittadina nella seconda metà del XV secolo**

Gianfranco Perri



Alfonso I



Ferrante



Alfonso II



Ferrandino

BIBLIOGRAFIA:

Ascoli F. La storia di Brindisi scritta da un marino-1886

Carito G. Brindisi Nuova guida-1994

Carito G. Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604-2011

De Tommasi L. Brindisi e Gallipoli sotto gli Aragonesi-1975

D'Ippolito L. L'isola di San Andrea di Brindisi e le sue fortificazioni-2012

Galasso G. Los territorios italianos – pag. 129-142 in:

Belenguer Cebrià E. & Garín Llombart F.P. La Corona de Aragón: Siglos XII al XVIII-2006

Della Monica A. Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi-1674

Guerrieri G. Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530-1904

Moricino G. Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino al 1604

Perri G. Brindisi nel contesto della storia-2016

Speranza V. Storia della Puglia nel periodo di Alfonso il magnanimo-2014

Squitieri A. Un barone napoletano del 400 G.A. Orsini principe di Taranto-1939

Vacca N. Brindisi ignorata-1954

Zacchino V. Brindisi durante l'invasione turca di Otranto-1978